

COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

IERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI
A DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ, LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA



RIVISTA SEMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

Anno XIV N. 2



ANNO XIV N. 2, LUGLIO 2002

Pubblicazione semestrale della Biblioteca Comunale di Blera, Iscrizione al n. 289 del Registro stampa del Tribunale di Viterbo in data 9 agosto 1984.

DIRETTORE: Luciano Santella;
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani;
REDATTORE: Felice Santella.

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE presso
la BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA,
Via Roma, 61 - Tel. e Fax 0761/479222

In copertina: Interno del Museo "Il Cavallo e l'uomo".

SOMMARIO

Luciano Santella	"Il Cavallo e l'uomo" Aperta la sezione demo-antropologica del Museo Civico	» 2
Felice Santella	Sotto il segno di San Vivenzio Gli stemmi comunali di Blera attraverso i secoli	» 5
Angelo Ferri	C'era una volta "La Casentile"	» 8
Giovanni Guerrini	I Valloni e le canepine: una produzione tessile scomparsa	» 15
Giuseppe Bellucci	Blera (continuazione)	» 13
Domenico Mantovani e Felice Santella	Quarant'anni di terrore Processo a carico di Don Lelio di Ceri dell'Anguillara Signore di Bieda - Roma, agosto 1561	» 17

Cari concittadini,

vi ricordo che questo periodico, nei suoi diciotto anni di storia, ha ottenuto successo e considerazione in ambito locale ed ha suscitato interesse nel mondo accademico grazie alla penna di alcuni cittadini che amano Blera e la sua storia.

Se è vero, come credo, che questa rivista, insieme ad altre iniziative editoriali, rappresenta il punto di partenza della rinascita culturale della nostra comunità, lancio da questa pagina un ennesimo appello a coloro che amano la cultura, la pace e il progresso sociale affinché contribuiscano, con le loro competenze e conoscenze, a riportare alla luce il nostro passato sommerso e a recuperare saperi e sapori che rischiano di scomparire a causa del consumismo sfrenato.

Gli scritti che pubblichiamo in questo numero sono informazioni destinate ad arricchire la nostra memoria storica e sono al tempo stesso strumenti utili alla comprensione del presente.

La cronaca di una manifestazione importante quale è stata l'inaugurazione del Museo "Il cavallo e l'uomo" testimonia l'impegno dell'Amministrazione Comunale nel recupero delle tradizioni popolari; Felice Santella ci racconta la travagliata storia dello stemma comunale offrendoci lo spunto per ricordare i concetti attualissimi di spirito civico e di autonomia; la memoria sulla "Casentile" di Angelo Ferri è l'accorata denuncia di un grande appassionato di antichità blerane per la distruzione di importanti strutture di una grande villa romana; Giovanni Guerrini ricorda le vecchie coltivazioni di canapa nella valle del Biedano e le tecniche e gli attrezzi usati per la filatura e la tessitura; Giuseppe Bellucci, col suo poemetto in ottave, quasi un ciclo pittorico, ci ripropone ambienti e personaggi della Blera di mezzo secolo fa; l'articolo di Domenico Mantovani e Felice Santella sul processo a Lelio degli Anguillara di Ceri ci fa meditare sugli eccessi che anche oggi commette impunemente chi detiene il potere.

Questi ed altri argomenti fortificano il senso di appartenenza ad una comunità, quel sentimento che è raro oggi, specialmente tra i più giovani, in un mondo che globalizza e omologa tutto.

La perdita della memoria storica e, di conseguenza, delle proprie radici è una delle principali cause della solitudine alienante dell'uomo contemporaneo e purtroppo, anche nella nostra comunità si registrano alcuni segnali di scarso senso civico generati anche dal vuoto della memoria: l'aumento della litigiosità tra cittadini, gli atti vandalici a danno delle recinzioni dei boschi e delle aree attrezzate, lo scarico di rifiuti nelle campagne, gli incendi dolosi, lo spreco dell'acqua potabile, l'evasione dei tributi locali, la tendenza all'abuso (non solo edilizio).

Coloro che tengono questi comportamenti (fortunatamente pochi) agiscono esclusivamente in funzione del proprio vantaggio immediato, non amano la cultura, la pace e il progresso sociale, non sanno da dove vengono né dove vanno, sono soli. A costoro non chiedo di scrivere per questa rivista per diversi motivi: perché probabilmente non leggeranno queste righe; perché se lo facessero scriverebbero per se stessi e perché sia chiaro ad essi, come a tutti, che questa rivista è aperta e diretta agli uomini di buona volontà.

Il Sindaco

Luciano Santella





“IL CAVALLO E L’UOMO”

Aperta la sezione demo-antropologica del Museo Civico

Luciano Santella

Il Museo Civico di Blera (istituito con Del. del Consiglio Comunale n. 101 del 23.12.1994) è una struttura culturale complessa che presenta, in maniera diversificata, i più importanti siti archeologici del territorio comunale (Blera, San Giovenale, Luni sul Mignone), valorizza la musealizzazione di aree archeologiche all’aperto e propone una sezione demo-antropologica incentrata sul polo museale tematico di interesse regionale denominato “Il cavallo e l’uomo”.

Mentre la parte archeologica è ancora in fase di realizzazione, la sezione demo-antropologica del Museo Civico è stata inaugurata il 27 Aprile 2002, nel quadro della 3° Festa della Primavera organizzata dall’associazione blerana “Amici del Cavallo Maremmano”.

La sezione “Il cavallo e l’uomo”, realizzata grazie ad un cospicuo finanziamento ottenuto dai fondi strutturali dell’Unione Europea (Docup Obiettivo 5B 94/99, Asse II, Sottoprogramma 3, Misura II.3.2), ha origine dall’idea di recuperare alla conoscenza e alla fruizione aspetti culturali altrimenti destinati all’oblio e si articola in un duplice percorso scientifico: il settore preistorico-protostorico che, svolgendosi in senso diacronico, racconta le fasi più antiche del rapporto uomo-cavallo e il settore moderno e contemporaneo che, attraverso i relitti di

cultura materiale e tradizione orale, spiega le profonde e complesse relazioni dell’animale con il tessuto socio-economico e il territorio della Maremma laziale e della Campagna romana.

Gli spazi espositivi, ricavati con la ristrutturazione di un vecchio magazzino-autorimessa comunale sono costituiti da un’area dimostrativa all’aperto di mq. 400 e dalla struttura coperta, divisa in due piani, di complessivi mq. 330.

Dalla progettazione preliminare all’inaugurazione sono passati quattro anni e quattro mesi; i lavori sono durati un anno e quattro mesi; il costo totale dell’opera è stato di Lire 962.000.000 circa. Di cui 107.000.000 a carico del bilancio comunale.

La creazione a Blera di questo museo tematico acquista un interesse attuale sia per l’aspetto archeozoologico, dato che proprio in Etruria e nel Lazio sono stati effettuati i più importanti ritrovamenti testimonianti l’arrivo e la diffusione del cavallo domestico in Italia, sia, principalmente, per l’aspetto socio-ambientale in quanto altamente rappresentativo della tradizione e degli interessi delle comunità di Blera e dei Comuni limitrofi in cui l’allevamento equino, l’uso del cavallo da sella e la relativa produzione artigianale stanno registrando un significativo incremento.





Hanno dato un considerevole contributo, sia in fase progettuale che in occasione della realizzazione, archeologi, antropologi, storici, storici dell'arte, paleontologi, archeozoologi, veterinari, genetisti, esperti dell'ambiente, botanici, esperti di equitazione, allevatori e cittadini appassionati.

Il funzionamento e lo sviluppo del museo saranno curati da un direttore scientifico a convenzione e da un operatore museale presente nella dotazione organica comunale mentre i servizi museali saranno affidati ad un gestore esterno con bando di gara.

Si ringraziano i progettisti Monica Sorti, Antonella Torielli, Giuseppe Picchi, l'équipe tecnico scientifica, Lucia Caloi, M. Rita Palombo, Jacopo De Grossi Mazzorin, Antonio Tagliacozzo, Andrea Zifferero, Giulia Monaci, Nora Peroni, Rodolfo Lorenzini, Francesca Rizzo e Livio Cecchini dell'Ufficio Tecnico Comunale, il Presidente dell'Università Agraria di Blera Guido Rosario, i dipendenti comunali e tutti i cittadini che hanno collaborato.

Il museo non mira solo alla conservazione ma vuole soprattutto comunicare al visitatore usi, costumi ed esperienze coinvolgenti.

Accanto ai mezzi di informazione tradizionali quali i pannelli, gli oggetti e le didascalie, si fa ampio uso di computer, audiovisivi, diorami e diffusio-

ne di suoni ambientali, il tutto contenuto in un ambiente scandito da soluzioni strutturali moderne di considerevole valore estetico e funzionale.

La struttura museale si divide in due settori: il primo, al piano superiore, dedicato alla preistoria e alla protostoria; il secondo, al piano inferiore e nell'area scoperta, riservato all'età moderna e contemporanea che esplora gli aspetti folclorici della Maremma e della Campagna Romana.

Il settore preistorico-protostorico mostra l'origine e l'evoluzione del cavallo, il sorgere del legame con l'uomo, dall'iniziale utilizzo alimentare fino alla trasformazione in animale da trasporto e da cavalcatura secondo i seguenti temi:

- I progenitori del cavallo.
- Il ruolo del cavallo nelle culture del paleolitico.
- La domesticazione.
- L'introduzione e la diffusione del cavallo domestico e degli altri equini in Italia.
- L'utilizzo del cavallo nella protostoria italiana.
- Il cavallo nei rituali funerari e religiosi.

Il settore demo-etno-antropologico ci riporta in età moderna nel mondo dei butteri della Maremma e della Campagna Romana. Accanto ai fattori più direttamente economici connessi al rapporto con questo territorio (transumanze ovi-





ne e bovine, trasporto delle mandrie al mattatoio di Roma) si illustrano le conoscenze zootecniche e le abilità artigianali nate e cresciute nel mondo delle grandi aziende agricole di un tempo, lo svolgersi delle particolari attività lavorative del buttero, gli aspetti ricreativi e festivi e le tradizioni orali (racconti, proverbi e canti) in cui il cavallo è protagonista.

I temi espositivi sono i seguenti:

- Il rapporto uomo-cavallo-territorio.
- La fabbricazione delle selle e dei finimenti.
- Il lavoro e le abitudini di vita del buttero.

- La doma e la merca.
- Il cavallo nelle feste popolari.

Uno spazio espositivo è dedicato alle mostre temporanee di approfondimento su temi particolari.

Lo spazio dimostrativo esterno alla struttura ospita la ricostruzione fedele di ambienti legati al rapporto uomo-cavallo:

- La stalla.
- L'abbeveratoio.
- La bottega del maniscalco.
- Il tondino per la doma.
- La capanna maremmana.



SOTTO IL SEGNO DI SAN VIVENZIO

Gli stemmi comunali di Blera attraverso i secoli

Felice Santella

Gli stemmi, intesi come contrassegni personali liberamente scelti e divenuti col tempo il simbolo ufficiale di famiglie e territori, sembra che non siano comparsi prima del XII secolo.

Secondo alcuni scrittori di araldica essi hanno un'origine di carattere militare e derivano in gran parte dalle bandiere e dai vessilli degli eserciti medievali; infatti, risulta dalle miniature e dalle testimonianze degli antichi scrittori che specie sugli scudi dei guerrieri nei secoli IX - XI figuravano ornamenti a colori vivaci.

Anche i Comuni e le Terre ebbero col tempo i loro stemmi che raramente all'inizio si distinguevano da quelli delle famiglie dominanti e che mutarono con l'alternarsi al potere di queste ultime.

Blera appartenne dal XIII al XIV secolo ai beni feudali della famiglia Di Vico che ebbe parte attiva nella lotta tra Guelfi e Ghibellini e fece costruire un castello presso "San Giovenale" di grande importanza per l'architettura medievale.

Successivamente passò agli Anguillara fino all'anno 1465, quando si ha notizia che la popolazione insorta distrusse il palazzetto di questi prepotenti signori e preferì passare alla Camera Apostolica finché, nel 1516, Leone X la cedette alla famiglia Anguillara di Ceri che ne ebbe il dominio fino all'anno 1572. Pertanto, anche in mancanza di prove contrarie, possiamo supporre che nei periodi citati, lo stemma di Blera coincise con quello dei suoi feudatari. In particolare, per quanto riguarda lo stemma della famiglia Anguillara, costituito da **due anguille incrociate**, esso risulta ben documentato; è presente sul puteale marmoreo posto in Piazza S. Maria, su alcuni camini all'interno di abitazioni e sui portali di case o magazzini che furono di proprietà della famiglia.

I secoli XVI e XVII furono per Blera particolarmente disgraziati; il malgoverno degli Anguillara prima e quello della Camera Apostolica subito dopo, aggravarono sempre di più lo stato di miseria della popolazione perseguitata dalle continue tasse, afflitta da epidemie e carestie, priva di risorse e tagliata fuori da ogni importante via di comunicazione.

Soltanto nella seconda metà del XVIII secolo, forse in sintonia con quanto avveniva nel resto del mondo, una debole ventata innovatrice si fece senti-



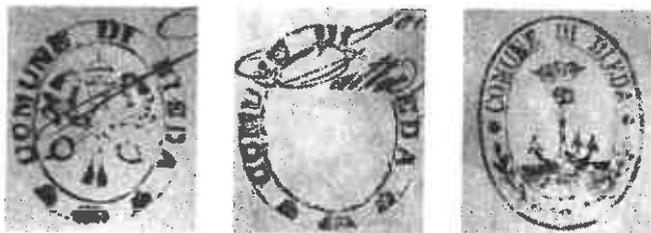
Stemma della Famiglia Di Vico.

re anche a Blera; assistiamo al grande restauro della chiesa collegiata, alla costruzione di alcuni importanti edifici e nuove abitazioni, soprattutto ad opera della famiglia Lattanzi, al miglioramento della viabilità, alla ricostruzione di Porta Romana e tanti altri interventi edilizi.

Il 20 settembre 1870 segna la fine dello Stato Pontificio; a Blera, tra i vari provvedimenti che vengono presi con entusiasmo dai nuovi amministratori c'è anche quello della immediata sostituzione del vecchio timbro comunale da cui viene tolta la tiara pontificia e viene inserita al suo posto un'ancora a



Stemma della Famiglia Anguillara, raffigurato sul puteale marmoreo posto in Piazza S. Maria.



I timbri del Comune di Blera nel 1870: dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia.

tre punte sormontata da una corona. A tutt'oggi, non conosciamo né il motivo, né il significato, né l'autore di questa scelta; tuttavia l'ancora divenne per molti anni lo stemma del Comune di Blera e successivamente anche dell'Università Agraria.

Bisogna attendere i primi anni dell'epoca fascista per avere una serie di disposizioni legislative tese a regolarizzare l'uso degli stemmi civici. Sulla base di questa normativa, nessuno poteva assumere ufficialmente stemmi che non fossero stati approvati dalla consulta Araldica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ad iniziare la pratica per il riconoscimento ufficiale dello stemma del Comune di Blera (allora Bieda) fu il Podestà, Angelo Gorziglia, il quale nel 1931, dopo aver fiutato il soggetto e opportunamente tirato sul prezzo, affidò l'incarico ad uno studio di consulenza legale nobiliare chiamato Archivio Araldico Genealogico con sede a Padova e di proprietà del Conte Adriano Guelfi Camajani.

Ovviamente il Podestà nel trasmettere al citato studio la documentazione necessaria, non esitò ad indicare, in perfetta buona fede, *l'ancora quale stemma del comune di Blera fin dai tempi più remoti*; tanto che lo studio Araldico incaricato prese subito per buona la notizia senza svolgere nessuna ricerca e verifica storica.

In seguito, nonostante le numerose sollecitazioni



del Podestà, ansioso di mostrare pubblicamente il nuovo superbo Gonfalone comunale, le cose andarono per le lunghe; lo Studio araldico di Padova non usò sul lavoro la stessa solerzia mostrata nelle continue richieste di pagamenti ed anche alla Consulta Araldica del Ministero la pratica andò a rilento.

Ma ogni nodo viene al pettine e quando, nel 1936, sembrava essere ormai imminente il Decreto Ministeriale di riconoscimento arrivò la sorpresa: la Consulta araldica del Ministero, svolte le dovute ricerche d'archivio, aveva constatato che lo stemma di spettanza storica del Comune di Blera non era affatto l'ancora, ma quello in uso dal XVII fino ai primi del XIX secolo, consistente nella *figura del Santo Protettore, tenente il pastorale nella destra*.

Il Podestà fece allora svolgere accurate ricerche presso l'Archivio Comunale per verificare quanto comunicato dalla consulta araldica; ma, si rileva dalla corrispondenza tenuta con lo Studio Araldico di Padova - incapace come al solito di apportare il benché minimo aiuto - che nessuna traccia del Santo Protettore fu rinvenuta tra le vecchie e polverose carte del nostro archivio.

Le tristi vicende storiche che seguirono negli anni successivi, posero in secondo piano tutte le pratiche di questa natura e, per molto tempo, nessuno pensò più allo stemma comunale.

Arriviamo al 1949 quando, per la serie chi non muore si rivede, rispunta, con una lettera al Comune il già noto Studio Araldico Padovano, diretto sempre dal Conte Adriano Guelfi Camajani il quale, sopravvissuto agli eventi bellici, aveva spostato la sede a Genova da dove chiedeva all'Amministrazione Comunale la conferma del vecchio incarico conferitogli dal Podestà, e mai portato a termine, per il riconoscimento dello stemma comunale.

Nella lettera però lo Studio Araldico, nonostante avesse incassato all'epoca più del dovuto, afferma di aver lavorato gratis e, - che faccia tosta - volendo continuare a lavorare gratis chiede "soltanto" 4.200 lire per fare ciò che doveva aver già fatto.

L'incarico viene confermato dal Sindaco Tommaso Farisei e ovviamente lo Studio Araldico rimanda pari pari e senza muovere paglia la stessa vecchia, errata documentazione già trasmessa a suo tempo al Podestà. Ormai è un film già visto, il Comune trasmette nuovamente la richiesta di riconoscimento dello stemma alla Consulta araldica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri la quale rispedisce la stessa identica risposta negativa inviata in precedenza. Quindi tutto da rifare, ma intanto il nostro affezionato Conte Adriano Guelfi Camajani, che non è abituato a perdere tempo, incassa nuovamen-



Sigillo del sec. XVIII con la figura del Santo Protettore.

te la parcella (mandato n. 319 del 12.10.49) e, tanto per tenersi in allenamento, spilla al Comune altre somme con continue proposte per la fornitura di bozzetti, riproduzioni di stemma civico e gonfaloni vari, il tutto in assenza di uno stemma regolarmente approvato. Negli anni successivi, il Sindaco Filomeni Francesco, non ha molto interesse per questo argomento ma in compenso, nel 1952, riesce ad ottenere il cambio di denominazione del nostro paese, da **Bieda** in **Blera**.

Nel maggio del 1953 è il nuovo Sindaco Giuseppe Galli che scrive allo Studio Araldico del Conte Camajani informandolo, qualora non ne fosse stato a conoscenza, che la seconda richiesta di riconoscimento dello stemma civico era stata bocciata e lo esortava ad iniziare una nuova pratica tenendo ben presente, stavolta, che il soggetto dello stemma non poteva essere l'ancora ma la figura del Protettore San Vivenzio del quale inviava anche, a scanso di equivoci e con preghiera di restituzione, una copia in originale del relativo sigillo che, a seguito di più fortunate ricerche, era stato rinvenuto nell'archivio locale.

Possiamo soltanto immaginare la faccia del conte Camajani, vecchio volpone, il quale non avrà creduto ai propri occhi di fronte ad una lettera che gli dava l'opportunità di essere pagato per la terza volta per un lavoro mai compiuto, dove quel poco che c'era da fare ormai era stato fatto da altri.

Occasione da non farsi sfuggire; infatti risponde subito e invia al Comune la documentazione, rispettosa delle indicazioni date dal Sindaco Galli, per il suo inoltro alla Consulta araldica del Ministero. Per il pagamento, questa volta il Conte è più preciso, sono 4.800 lire più 290 lire per le spese postali, mi pare giusto.

A questo punto sembra davvero tutto finito, ma una scrupolosa nota dell'Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri, chiede, come di prassi, che siano prodotte le prove del possesso pubblico e pacifico dello stemma proposto, cioè San Vivenzio, per almeno cento anni, tramite vecchie carte, monumenti, lapidi o quanto altro. Non resta che scrivere allo studio araldico del conte Camajani per sollecitare la restituzione dell'antico sigillo raffigurante il Santo Protettore a suo tempo spedito e, per dimenticanza, mai restituito. ritornato in possesso della storica prova, il Comune può soddisfare la richiesta della Consulta araldica e concludere la pratica di riconoscimento.

Passano altri anni, siamo ormai nel 1958 e tocca al Sindaco Nicola Perla chiedere notizie sullo stato di questa pratica; prima si rivolge allo studio araldico del Conte che naturalmente casca dalle nuvole e, vistosi stuzzicato, coglie l'occasione per proporre nuovi acquisti, poi direttamente alla Consulta araldica che finalmente dopo ulteriori conferme presso l'archivio di Stato di Roma, si pronuncia definitivamente e approva il seguente stemma: ***D'argento alla figura di San Vivenzio Protettore, in abiti pontificali, tenente nella destra il pastorale e nella sinistra una chiesa, il tutto al naturale.***

Per la precisione, il decreto di approvazione dello stemma porta la data del 9.12.1958 mentre quello del gonfalone viene firmato il 20.4.1959.

Termina qui, a distanza di circa un trentennio dal suo inizio, la lunga, controversa e, mi sia con-



Stemma Ufficiale del Comune di Blera.



Gonfalone del Comune di Blera.

cesso, anche costosa pratica per il riconoscimento dell'attuale Stemma e Gonfalone Comunale.

Per quanto riguarda invece il famigerato Studio Araldico del Conte Adriano Guelfi Camajani, - il lupo si sa perde il pelo ma non perde il vizio, - esso continuerà ad assillare ancora per lungo tempo il Comune di Blera, così come tanti altri Comuni, con continue proposte per la fornitura di eleganti gonfaloni, riproduzioni artistiche di stemmi, meravigliosi bozzetti e cianfrusaglie varie di ogni forma e dimensione.

Alcune cose gli verranno ancora commissionate ma basterà riportare soltanto un passo di una lettera inviata, il 2.12.1959, dal Sindaco Nicola Perla al Conte Camajani per capire, se ancora ce ne fosse bisogno, la "serietà" e le "grandi doti professionali" di questo personaggio; cito testualmente:

... Esaminando attentamente gli esemplari, abbiamo notato, con vero rincrescimento e rammarico, e non poca meraviglia, la ridicolaggine e lo sgorbio della figura del Santo che certamente, dobbiamo dedurre, è stata disegnata, non diciamo nemmeno da un inservente di codesto Ufficio, ma da un ragazzino di 2^a elementare che mai abbia visto in precedenza un pastorale e una mitria di Vescovo! Si restituiscono pertanto gli esemplari perché siano riprodotti con la figura del Santo così come voluta e come è giusto...

C'ERA UNA VOLTA "LA CASENTILE"

Angelo Ferri

Chi si avventura, per andare a funghi o a lumache, verso il territorio di Selvasecca Sud, strada del Lamaccio, appena passato il ponticello sul fosso Canino, noterà a sinistra una grotta scavata nel terreno pozzolanico con al di sopra una costruzione antica fatta di pietre e mattoni.

Questo è l'ultimo relitto di una grande estesa costruzione che a sinistra si estendeva per circa due ettari ed a destra, dove oggi c'è una bella spianata piena di pecore, c'era fino a pochi anni fa, una torre smozzicata che di notte, specialmente con temporali, faceva pensare alle streghe. A fianco della torre c'erano avanzi di costruzioni antiche e sotto di esse due grandi e profonde grotte che nei secoli passati servivano da ricovero del bestiame transumante per via anche dell'acqua potabile davanti alle grotte, derivante da una condotta romana, forse proveniente

da Fontana Calda o dal Fontanile del Nuovo. La torre suddetta era anche indicata su tutte le vecchie carte topografiche per indicare ivi un sito archeologico.

Pochi anni fa qualche amministratore benpensante autorizzava una ditta a demolire la torre e le grotte per ricavarne materiale per la riparazione delle strade di campagna. E così la torre che anche da lontano indicava "la Casentile" è scomparsa e con essa le grotte.

Nella parte sinistra, verso il fosso Canino, tanti anni fa, esisteva ancora una grande costruzione, almeno di due piani, molto diruta, dove nella parte piano terreno vi era una grande vasca da bagno ricoperta esternamente ed internamente di mosaici policromi a figure geometriche e floreali stilizzate. All'intorno tre grosse colonne di mattoni e pietre

come la costruzione ancora oggi esistente sulla strada, forse avanzi di una costruzione ad arcate. Nel carraccio di scolo delle acque piovane che attraversa due ettari, si notano, oltre avanzi di altre costruzioni dell'epoca, anche fondazioni degli stessi fabbricati fatte con portali di peperino recuperati forse da ville di epoca etrusca o romana precedentemente nella vicina Selvasecca.

Una trentina di anni fa la Signora Quilici-Gigli, nipote di Folco Quilici, è stata una mesata a Blera, per ragioni dei suoi studi sul territorio ed ha scritto anche un libro che parla molto di Blera.

In quella occasione in un sopralluogo nella Casentile, che Lei chiama "podere di San Francesco" forse per via dei frati francescani, evidenziò una serie di elementi (tegole, ceramiche, etc.) di epoca imperiale, come d'altra parte è stata sempre la convinzione di altri studiosi precedenti e di tutti i Blerani, altrimenti non avrebbe avuto senso l'indicazione sulle carte topografiche del sito archeologico.

Il nome "Casentile" sembra sia derivato dalla deformazione ed abbreviazione della frase con la quale anticamente veniva indicata: Casa dei Gentili= Ca - Gentile che voleva dire Casa dei Signori o casa dei ricchi, riferendosi agli antichi proprietari, forse un certo Gratiliano.

Di questa terra non è che si sappia molto anche perché, purtroppo, di Blera non abbiamo nessun documento e si sa qualcosa solo attraverso atti notarili o lettere papaline.

Si sa che nell'anno 599 il Papa San Gregorio Magno ordinava a Epifanio "Defensori Tusciae" (amministratore delegato) di cedere una porzione di terreno della "Massa Gratiliana" presso Blera, detta Casentile, ad alcuni monaci di Blera, come sappiamo, Blera nel 599 era già sede vescovile ed un Blerano, all'ora a Volterra, Sabiniano I, veniva eletto papa proprio alla morte di Papa Gregorio, nell'anno 604. La Massa era un grosso centro amministrativo di proprietà fondiaria che prendeva nome dal vecchio proprietario o da particolari caratteristiche del luogo. Diremmo oggi una grande tenuta attrezzata. Dal nome di Massa è derivato masseria, massaro, etc. Era già passata parecchia gente a far danni sul nostro territorio: greci, goti, longobardi. Il fatto è che Blera si trovava tra la Toscana longobarda e Roma della Chiesa. La Cassia era l'autostrada degli invasori provenienti dal nord ed il mare era

relativamente vicino per permettere razzie di ogni tipo. Nel 772 i soldati del re Desiderio fecero danni in tutto il territorio ma, secondo quanto riferisce il biografo Anastasio, più di tutti a Blera massacrando tutti i principali del paese e tutti gli uomini validi al lavoro, saccheggiando e bruciando tutto portarono via anche persone da vendere come schiavi.

Sembra che i frati nella porzione di terreno della Casentile, eressero un convento, forse sistemando i vecchi fabbricati padronali. Questo convento fu completamente distrutto dopo l'anno 828, probabilmente dai saraceni nel periodo della distruzione di Civitavecchia.

Si attraversò quindi un periodo veramente terribile per Blera ed il suo territorio. Questo paese venne rimpallato continuamente tra papi, principi e birbanti. Sono stati padroni di Blera Di Vico, Orsini, Anguillara, Borgia e la Camera Apostolica che l'anno 1827 vendette tutto al Conte Marconi, questi nel 1840 vendette un pezzo ai conti S. Giorgio Tournefort ed alla contessa Giustiniani. La completa liberazione avvenne nell'anno 1922. Della Casentile non se ne sa più niente. Nell'anno 1586 apparteneva ai frati francescani che vi fecero un convento.

Poi silenzio assoluto. Questi frati si rivedono nel 1870 quando cedettero al Comune di Blera l'ultimo pezzetto di terra vicino Blera, per farvi il cimitero. Così è la storia.

Addio Massa Gratiliana! Addio Casentile, terra un tempo fertilissima, verdeggianti di frutteti, oliveti ed orti. Quel vecchio acquedotto che partendo da Fontana Calda, passa per il fontanile del Vecchio porta ancora acqua fresca ad un misero fontaniletto tormentato dalle pecore.



Ciò che resta della "Casentile".

I VALLONI E LE CANEPINE: una produzione tessile scomparsa

Giovanni Guerrini

Il pianoro, che si estende tra i due paesi di Blera e Barbarano, è solcato da profondi e articolati burroni al fondo dei quali scorrono i ruscelli che confluiscono nel torrente "Biedano".

Per lunghi tratti e paralleli ai ruscelli stessi si snodano i tracciati delle antiche strade di collegamento tra i diversi centri abitati e la campagna circostante. Queste antiche vie ormai ridotte a tratturi, resi agibili solo grazie agli interventi straordinari di manutenzione, assolvono pressochè alla sola funzione di percorsi turistici. Così principalmente di domenica, ma sovente anche in altri giorni della settimana, gruppi di persone più o meno numerosi e con diversi interessi culturali percorrono questi sentieri alla ricerca di un ambiente naturale godibile ancora in tutta la sua bellezza o alla scoperta delle numerose tracce ancora evidenti di passate civiltà. Lungo questi percorsi, che il moderno frequentatore vede solo nel caratteristico aspetto naturale e selvaggio, da tempi remoti fino a qualche decina di anni fa ha avuto vita una attività produttiva che, pur nei suoi aspetti poveri e faticosi, ha fornito un contributo importante all'economia locale.

Lungo questi valloni pascolavano capre e bovini, si raccoglieva la legna per il fuoco, ma soprattutto si coltivavano le "canepine" o dialettalmente

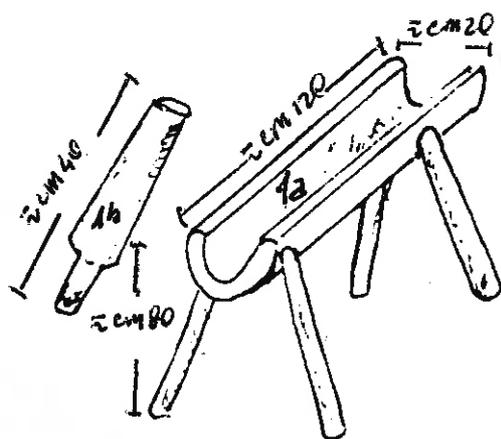


Fig. 1 - Ammaccatore:

Si componeva di 2 elementi in legno:

- il primo (1a) formato da un tronco tagliato longitudinalmente a metà e scavato all'interno montato su 4 piedi e più spesso su 2 soli piedi ad una estremità appoggiato per l'altra ad un punto solido di un muro o roccia.
- il secondo elemento (1b) costituito da un bastone di legno modellato a sezione ovale con impugnatura.

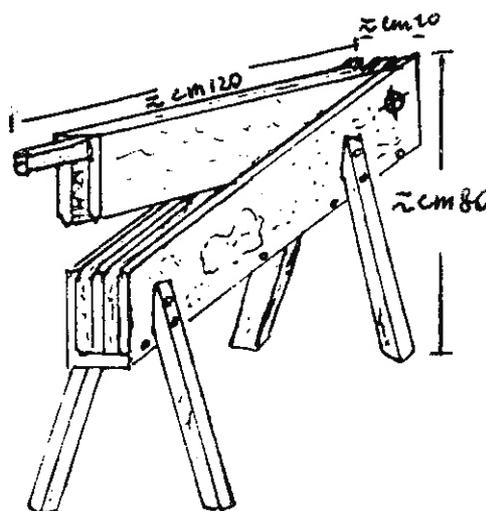


Fig. 2 - Macella:

Era formata da 3 tavole fisse parallele ed equidistanti montate su un cavalletto distanziate tra loro per l'inserimento a pettine delle due tavole mobili munite di manico incardinate a quelle fisse con un perno girevole fissato nella parte posteriore.

"canepine", nome attribuito in virtù della coltura prevalente (quella della canapa) cui erano destinati determinati luoghi.

Nel tempo, con la definizione "Canepine", sono stati indicati generalmente tutti gli spazi marginali, fiancheggianti i ruscelli, dove prevalentemente e periodicamente veniva praticata tale coltivazione.

Erano spazi pianeggianti limitati, ricavati tra i massi di antichi crolli, o in terrazzamenti naturali o creati artificialmente con grossolane opere di sostegno; erano poco più che fazzoletti di terra al fondo dei valloni, dove la presenza di acqua determinava l'ambiente climaticamente adatto.

Nella coltivazione di questi spazi si alternavano la canapa e gli ortaggi, questi ultimi, con reminiscenza tardo-medievale, erano definiti eufemisticamente "la grascia".

Il riferimento alla canapa, nella toponomastica dei luoghi, deriva dalla prevalente e più antica coltivazione di questa pianta, effettuata ininterrottamente fino a circa quarant'anni fa. Il ciclo produttivo, dalla semina al prodotto finito, era lungo e laborioso, ma nell'economia locale del tempo, prevalentemente autarchica, la canapa era la fibra tessile utilizzata per la quasi totalità dei tessuti in uso nelle comunità contadine per due prevalenti ragioni:



Fig. 3 - Rocca:

Era formata da un'asta la cui parte terminale era stata separata longitudinalmente per circa 20 cm. in 4 parti. Queste distanziate da un cerchio e legate tra loro all'estremità, davano luogo ad una figura analoga a 2 coni contrapposti uniti per la base. Il filato veniva disposto attorno al cono superiore e tenuto fermo dall'apposito cappuccio di cartone a forma di tronco di cono.

- 1) la canapa poteva essere prodotta e lavorata in proprio;
 - 2) la fibra era ottimamente rispondente all'utilizzazione nelle attività usuranti del lavoro dei campi.
- Ma vediamo qual era il ciclo produttivo di questa importante pianta di origine asiatica.

La semina avveniva in marzo negli appezzamenti in precedenza già preparati: nel mese di luglio, quando i fiori appassivano, la canapa era considerata matura e quindi, da "roncare" (svellere). Le piante raccolte in "mannelle" venivano raggruppate in piccoli mucchi (cordelli) e lasciate ancora per qualche tempo a seccare.

Successivamente, e dopo aver strappato i semi dalle spighe per le future semine, si mettevano a macerare nell'acqua corrente dei ruscelli per circa 7 o 8 giorni. In questa fase le "mannelle" erano zavorrate con grosse pietre; precauzione spesso vanificata dalle *piene* degli improvvisi temporali estivi che disperdevano la canapa tra i cespugli e gli anfratti lungo il loro percorso.

Questa fase era comunque uno dei momenti di felicità dei più piccoli che, imitando i grandi, in quell'occasione erano autorizzati a sguazzare nell'acqua.

Dopo la macerazione la canapa veniva fatta

asciugare e questo avveniva negli spazi più assolati lungo i torrenti, dove le "mannelle" aggruppate in piedi a tre a tre davano l'immagine di piccoli accampamenti.

Quindi si provvedeva alla "battitura" (scotolatura). Da questa fase alle successive, fino al prodotto finito, l'impegno lavorativo, per la quasi totalità, era assolto dalle donne.

La "battitura", che serviva a separare la lisca dalla fibra, avveniva negli spazi aperti ai margini del centro abitato lungo le rupi localmente chiamate "Ripe".

Era praticata con due speciali attrezzi di legno: "l'Ammaccatore" (fig. 1) e la "Macella" (fig. 2). La fibra così lavorata veniva raccolta in piccoli fasci definiti "Conocchie".

Durante questa operazione la lisca, ridotta in piccoli frammenti separati dalla fibra, formava sul terreno una spessa coltre biancastra, che ricoprendo gli abituali e poco igienici depositi disseminati in questi spazi, offriva ai più piccoli un morbido campo per i giochi.

La successiva fase della "pettinatura", divideva la stoppa dalle fibre più sottili e morbide che davano, quindi, un filato di qualità più fine chiamato "Tritolino" per i tessuti delicati (lenzuola, camicie, asciugamani ecc.), mentre i tessuti ottenuti con il filato più grossolano fornivano *sacchi, verte¹, bannelloni²* ed altre stoffe da lavoro.

La filatura era l'occupazione delle donne nelle

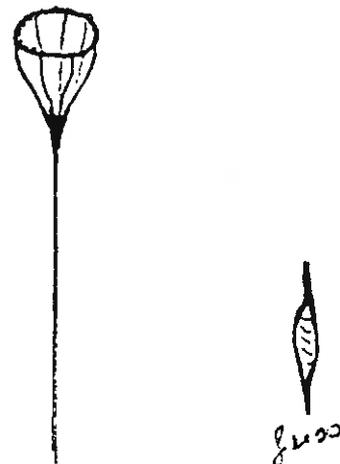


Fig. 4 - Rocchiere:

Era formato da un'asta la cui parte terminale era stata separata longitudinalmente per circa 20 cm. e modellata a coppa aperta. Il filato veniva collocato all'interno della stessa coppa. Il fuso era l'annesso sia della rocca che del rocchiere per torcere e raccogliere il filo.

¹ Verta = bisaccia di tela

² Bannellone = grosso telo posto a bilancere sugli imbasti e appeso lateralmente ad un telaio di legno, era utilizzato nel trasporto dei covoni di grano dai campi all'aia.

veglie invernali accanto al fuoco. A seconda del tipo di fibra e della relativa destinazione ad un tessuto più o meno delicato, la filatura veniva fatta con la "rocca" (fig. 3) o con il "rocchiere" (fig. 4).

Dal fuso il filo veniva poi passato sul "naspo" (fig. 5) per formare le matasse.

Queste venivano successivamente sottoposte al processo di imbiancatura, attraverso il "bucato" fatto con cenere e acqua calda e relativo risciacquo, per ben tre volte.

Le matasse fatte asciugare, venivano poi raccolte in gomitoli e questi, per mezzo di un grosso naspo detto "ordinatore" (fig. 6) raccolte in una grossa matassa per la lavorazione al telaio.

Dai telai, allora numerosi, impiantati nei fondi delle abitazioni, nelle stalle o nelle grotte scavate nel tufo alle pendici del paese, uscivano così le tele che, raccolte in rotoli erano conservate nelle cassapanche in attesa di utilizzazione.

Tuttora, in molte abitazioni, è possibile trovare ancora relegati in qualche fondo di armadio, inutilizzati ma conservati per ricordo, vecchi rotoli ingialliti di quelle tele.

E forse furono rotoli simili a questi che in epoca etrusco romana consentirono a Tarquinia, e alle città della sua area di influenza, la fornitura di tela per le vele delle navi, quale contributo alla spedizione scipionica.

Ma la storia più vera della coltivazione della canapa e della sua preziosa utilizzazione è quella scritta dal lavoro, pressochè uguale nei secoli fino a quarant'anni fa, delle tante generazioni di contadini.

Oggi la lussureggiante vegetazione inonda il fondo valle ricoprendo le asperità. A tratti, lateralmente, appaiono le rossicce pareti tufacee come imponenti prosceni teatrali. Lung'esse si aprono gli an-

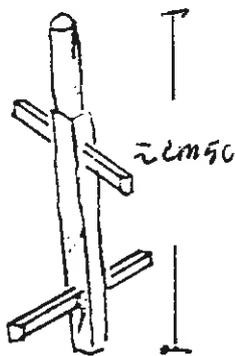


Fig. 5 - Naspo:

Era formato da un quadrello di legno arrotondato nella parte dell'impugnatura. Alle estremità della parte a quadrello erano inserite due piccole aste poste ortogonalmente tra loro.

Il filato veniva disposto tra due assi per formare le matasse di piccole dimensioni da sottoporre all'imbiancatura.

Dopo il procedimento dell'imbiancatura queste matasse erano raccolte in gomitoli.

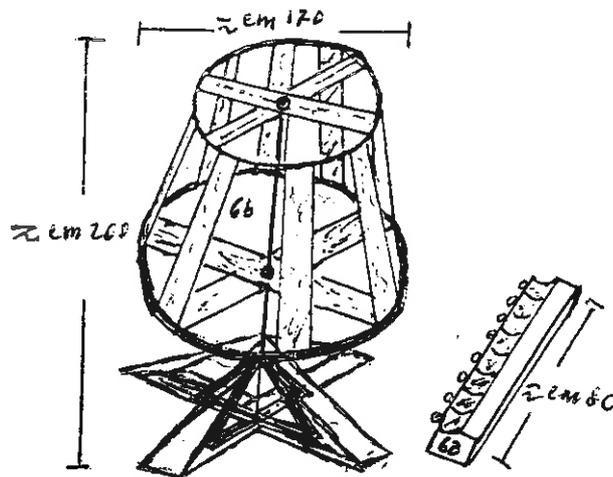


Fig. 6 - Ordinatori:

Era composto da 2 elementi:

- 6a) cassettera in cui venivano posti i gomitoli da disfare per formare la matassa;
- 6b) grosso naspo circolare montato sopra un cavalletto a croce e ruotante intorno all'asse verticale. Serviva a formare la matassa nella misura necessaria per la lavorazione al telaio a mano.

fratti ove un tempo nidificava il Capovaccaio, ben evidenziati ancora dai bianchi depositi di guano, e le imponenti "tagliate" delle strade etrusche risalenti sui pianori, fiancheggiate dalle regolari aperture dei *dromos* delle antiche tombe.

In un punto alto della parete vicino Barbarano, un vasto crollo ha messo ben in vista il reticolo delle nicchie di un colombaio di epoca medievale. Lungo il percorso s'incontrano ancora i resti diruti delle dighe e delle mole ad acqua del XVII - XVIII secolo ed una vecchia cava di peperino con evidenti tracce di scavo dei blocchi da estrarre.

All'altezza di Blera il vallone è scavalcato dal moderno ponte in cemento armato sotto il quale, in uno sproporzionato contrasto, si erge ancora il "Ponte del Diavolo" di epoca romana, che consentiva il passaggio dell'antica via Clodia sul torrente Biedano.

Ai nuovi frequentatori di questi luoghi si offre oggi uno spettacolo affascinante per l'aspetto naturalistico ambientale e interessante per le tracce ancora evidenti delle attività e dei culti degli antichi abitanti locali.

Nessuno di questi saprà però avvertire le ombre che, invece, per coloro che conobbero la vita attiva di questi luoghi, aleggiano ancora in quei fazzoletti di terra risparmiati dai massi di antichi crolli o in quei piccoli spazi ormai erosi dall'acqua dei torrenti, e rivedere nella memoria gli uomini intenti alla preparazione del terreno per la canapa o per la "grascia" o i bambini sguazzanti nell'acqua a zavorrare le "mannelle" di canapa.

BLERA

(continuazione)

Giuseppe Bellucci

21

La tua pazienza mi rincuora alquanto
o ascoltato che l'illusion mi dai
di conoscere il seguito del canto
spero per te che non ti pentirai.
Ben conosco i miei limiti, alcun vanto
potrò addurre ai miei versi scarni assai,
per me è tanto se alcun si prende pena
di gettarvi un'occhiata a malapena.

22

Or rinfrancato da novella lena
che si fa strada dentro i miei pensieri
prima che m'abbandoni questa vena
vo' dirti quel che succedeva ieri.
Poiché anche Blera risultava piena
di tanti modestissimi mestieri,
mi sia concesso, in questo breve impegno
della memoria, palesarne il segno.

23

Tanti quadretti affiorano a convegno
d'una vita sofferta tra i sudori,
quando gli stenti davano sostegno
e maggior lustro a certi suoi valori.
Più caro a ognuno era il sentirsi degno
di far bene anche gli umili lavori;
più duraturo era l'apprendistato
più qualità dava all'artigianato.

24

In questo mondo povero passato
viveva attivo **Peppe** l'*imbastaro*,
che a le Piagge di Sotto avea trovato
il luogo adatto pe' guarnì 'l somaro.
Gli si portava il basto rabberciato
ed ei lo rifiniva in modo raro.
Faceva nuova di zecca la bardella
i finimenti e pure qualche sella.

25

Attizzava la nera carbonella
nell'antro scuro pieno di fulina
l'esperto fabbro e ne traeva fiammella
pe' l'ferro che all'incudine destina.
Se lo forgiava per gli equini quella
era virtù dell'arte mascalcina.
Valga per tutti il nome dei "**Cassone**"
quello rimasto adesso sta in pensione.

26

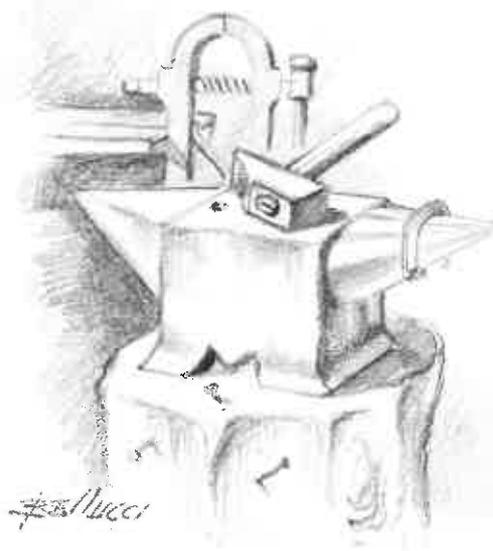
*"S'avvisa tutta la popolazione,
che s'è scapicollata 'na vaccina
chi de cromptà la carne ci ha intenzione
vada preso ar macello domattina!"*
Dopo ogni squillo dava 'sta dizione
la voce ora lontana ora vicina,
del banditor dal passo sempre in fretta
il più noto di tutti era **Sgarretta**.

27

Segreti non avea la bicicletta
per **Francesco** nel Vico Civitella
lì sul cantone della Cornaretta
con cacciaviti e pinze s'arrovella.
Olìa il pedale, la catena ha stretta,
cambia il freno e raddrizza la forcella;
pago del suo mestier da intenditore
rendeva poi la bici al corridore.

28

E c'era dei maiali il castratore
che bisturi facea del suo coltello
spingea l'acuta lama nel tremore
dell'immobilizzato porcastrello;
poi con esperta man cacciava fuore
della fertilità 'l pregio più bello
e infine il taglio dell'operazione
col filo ricuciva **Totalone**.

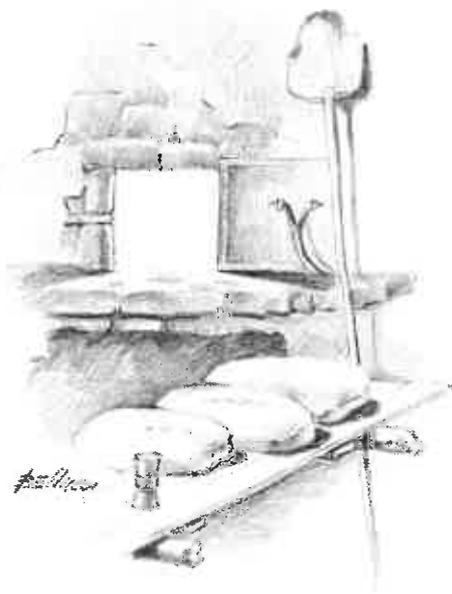


29

Ad ogni arsura dava soluzione
sfregando sopra il ghiaccio fatto a stecca,
mescolava il tritato col limone,
Nicola, e ne faceva la grattachecca.
Con tre gocce di menta a discrezione,
due d'amarena e anche il bicchier si lecca.
Col bianco carrettino egli girava
per poche lire sollievo ci dava.

30

Caricato di sacchi zampettava
pei vicoli un somaro cinerino,
grano, crusca e farina trasportava
velocemente da, e pe'l mulino.
Davanti al mattatoio si ubicava
questo regno di **Maggio** ed **Ottobri**no.
Tranne i festivi, da sera a mattina
erano sempre bianchi di farina.



31

A quel già detto adesso ben si abbina
il cenno ai forni. Avanti alle "macere"
al centoventicinque in via Giorgina
uno ne funzionava e pare iere.
Gestito da **Maria** notte e mattina
cuoceva a turni il pan che era un piacere;
delizia era l'odor di carne al forno
con strutto e con patate di contorno.

32

In uno speco alquanto disadorno
che si trovava sotto le loggette
c'era un telaio a cui per tutto il giorno
Casilde vi tesséa con maglie strette.
Dopo avvolto l'ordito al subbio intorno,
lenzuola, asciugamani e *fodarette*
ne faceva scaturir dal telo grezzo;
oggi per lor non ci sarebbe prezzo.

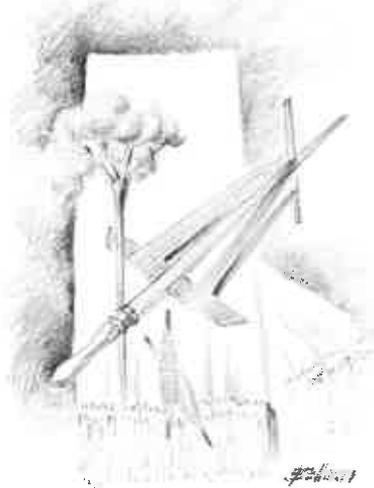


33

Pe'l contadino era l'unico mezzo
di trasporto e facevalo il fagocchio
con legno d'olmo unito pezzo a pezzo,
carretto si chiamava anziché cocchio.
Dell'ascia all'uso **Paolo** era avvezzo,
per le misure lo teneva l'occhio.
Con la piolla, il graffietto e poca fretta
su richiesta facea pur la *bighetta*.

34

Per non tediare più a lungo è ben ch'io smetta,
questo il pensiero più preponderante
a cui dovrei da subito dar retta
e metter giù la penna sull'istante.
Ma se lo faccio sento già una stretta
che dritta al cuore mi dice "va' avante".
Così dal lavatoio ripartire
vo' e in questa rimembranza proseguire.



35

Or tetro e vuoto nulla ha più da dire,
 ma ai tempi andati risuonava tutto
 di risa, ciarle e celie a non finire,
 vi si lavava e si faceva il *butto*.
 La critica toccava l'altrui agire
 sciacquando i panni, ne era questo il frutto,
 tal che pur or chi assai loquace appaia
 si paragona al par di lavandaia.

36

Altro locale in cui la vita è gaia
 lo segnala all'esterno una fraschetta,
 di vino un buon bicchiere fa che appaia
 più roseo il dì che passa senza fretta.
 Il vocò interno fa sì che scompaia
 d'ogni malinconia la forza infetta;
 s'alza talvolta il canto improvvisato
 di qualche aedo da Bacco ispirato.

37

Tant'anni fu lo spazio riservato
 a quella gara sul finir d'agosto,
 quando su un camion oppure sul sagrato
 cantavano i poeti il tema imposto.
 Figli tutti di un'umile passato
 eran esperti a verseggiar sul posto.
 Fra i tanti, allor, con Felci e con Tazzini
 gareggiava anche il nostro **Colombrini**.



38

Delle foto al magnesio assai vetrini
 con monocrome immagini ha lasciato,
 "impressionò" gli adulti ed i bambini,
 di rara competenza è il risultato.
 Più per passion le fe' che per quattrini
 poi che l'arte del legno ebbe lasciato.
 Gentile, con gli occhiali, un po' bassetto
 da tutti era chiamato **Mecuccetto**.

39

M'è così caro e m'è così diletto
 l'evocare il passato e chi lo visse
 che ben proseguirei, ma poi difetto
 darei alle rime da sembrar prolisse.
 Sul cammino interrotto mi rimetto
 fin dentro il borgo che l'estro descrisse,
 raggiungo via dei Pozzi e piano piano
 mi trovo al punto detto Fiascarlano.

40

Mi seduce, e il motivo non è strano
 pe'l recente fervor che l'addobbava
 e il gaio suono di un grosso campano
 che la festa goliardica annunciava.
 Foss'egli forestiero oppur paesano
 la gozzoviglia a niuno si negava;
 vanto della concordia del rione
 tutto veniva dato a profusione.

41

Su quell'esempio pure a Monterone
 s'invaglia il godereccio cittadino
 lo stesso a Pian d'oveto, altro rione,
 si balla e con l'arrosto va giù il vino.
 Sia lode ad ogni manifestazione
 voluta dal desir del popolino
 che ha pochi mezzi ma gran fantasia
 nell'approntare un clima d'allegria.



42

Chi giunge in piazza di Santa Maria
nota la concezione medioevale
del confluire quivi d'ogni via
per la presenza della Cattedrale;
la qual con discrezione ogni alma pia
accoglie al suo valore universale.
S'erger col campanil sull'abitato
a guisa di pastor sul gregge amato.

43

Chi v'entra con il cuore travagliato
da seri dubbi sulla sua coscienza
n'esce talvolta più rasserenato
se avverte del Divino la presenza.
Ciò non sarà per chi sovente ha errato
spargendo il seme della maldicenza
e persegue e coltiva come un vezzo
l'oziosa arte del pettegolezzo.



44

Blera possiede un seducente mezzo
col qual chi v'entra presto lo affascina
del fresco-muffa si avverte l'olezzo,
scende nel tufo e ha il nome di cantina.
Passa il bicchier di mano in mano e il prezzo
di qualche "affare" spesso si combina;
vi si conversa e come per incanto
nessuno sòrte mai col viso affranto.

45

M'è d'obbligo un pensiero al camposanto
ch'è sito ormai nel centro del paese
a cui s'accede dai gradini in quanto
differente è il terren su cui si estese.
Qui dentro stanno l'uno all'altro accanto,
il burbero, il salace ed il cortese,
ai qual vigili son lampade e ceri
e i cipressi che al ciel salgono austeri.

46

È qui all'ombra di loro tra i sentieri
che ognun movendo i passi senza mèta
raccoglie in uno tutti i suoi pensieri,
(mossi talora da profonda pièta),
sopra gli sguardi lieti, gravi o alteri
di chi la morte ora la vita vieta.
Son già passati! D'essi nulla resta
fuorché un'effigie o la memoria desta.

47

Ritrovi tutti come ad una festa!
Maria, Nicola, Pietro, Aldo, Luciano,
Elena, Rosa, Rita,... le cui gesta
dietro la pietra dormono lontano.
E poi tant'altri cui la mente appresta
risollevar dal sonno antico, invano.
Qui della vita risiede il mistero,
qui nel regno dei morti in cimitero.

48

Oh come in questa pace avverti il Vero,
or che spento è l'ardor delle passioni!
Ognun che qui dimora è ormai sincero,
esente dal soffrir, dalle illusioni.
Spira grave dall'urne al passeggero
il celere avvanzar delle stagioni
che l'alma inquièta se scruta l'arcano
priva di fè, dubbiosa al Sovrumano.

49

Or mi congedo, popolo paesano,
mi scuso per le rime un poco incolte,
ho cercato col cuore e con la mano
d'espore alcune delle idee raccolte.
Non volermene nè giudicar strano
se le tue aspirazion non tutte ho assolte;
spero, se ci sarà un'altra occasione,
di por rimedio a questa imperfezione.

QUARANT'ANNI DI TERRORE

Processo a carico di Don Lelio Ceri dell'Anguillara

Signore di Bieda - Roma, Agosto 1561

Domenico Mantovani e Felice Santella

Alcuni anni fa, sulle pagine di questa rivista uscì un articolo a firma della Dott.ssa Maria Paola Cherubini dal titolo: *"Don Lelio Ceri dell'Anguillara - nuovi contributi documentari"*, fino ad allora, poco o nulla si sapeva sul conto di questo personaggio che fu Signore e padrone assoluto di Blera dal 1536 fino al 1572, anno della sua morte.

L'autrice dell'articolo, nell'ambito di una ricerca svolta per la sua tesi di laurea sulle committenze artistiche del Palazzo di Bassano, dimora principale di Don Lelio, aveva ritrovato nuove informazioni biografiche su quest'ultimo ed in particolare ci aveva segnalato la presenza, presso l'Archivio di Stato di Roma, di un interessante processo a suo carico.

Prontamente reperito il documento, ci rendemmo subito conto della sua importanza e, oltre a fornire alcune prime notizie inserite nell'articolo della Dott.ssa Cherubini, prendemmo l'impegno di pubblicare successivamente l'intero processo.

Oggi finalmente questo singolare documento viene presentato alla attenzione dei lettori della *Torretta*.

La vicenda si svolge nell'estate del 1561, quando due blerani ed un pittore di Tolfa si presentano davanti al Tribunale Ecclesiastico di Roma per accusare il loro feudatario e cioè l'Illustrissimo Signore Don Lelio di Ceri dell'Anguillara di aver commesso diversi crimini e continui gravi soprusi nei confronti dei suoi sudditi.

Le accuse mosse sono pesantissime, circostanziate e confermate da tutti i testimoni; questi ultimi affermano che Don Lelio abbia fatto giustiziare persone innocenti, imprigionare e uccidere altre senza giustificato motivo o solo perché scomodi ai suoi manutengoli; che abbia sempre ospitato e protetto banditi e assassini, patrocinandone addirittura i convegni; affermano inoltre che Don Lelio abbia tolto indebitamente ai blerani molti territori a favore dei Sangiovesi e che abbia la cattiva abitudine di far lavorare per sé i poveri contadini ripagandoli con minacce e maltrattamenti e questo, fatto ancora più grave, anche nei giorni di festa.

Naturalmente non ha nessun rispetto per le leggi, gli usi e le consuetudini locali.

Ma c'è di più, pare che Don Lelio abbia sponsorizzato anche religiosi poco raccomandabili come fra Simone d'Arezzo, definito senza mezzi termini "Huomo di malavita, scandaloso et concubinario" nonché noto "spione" del Signore, o meglio, del Signorotto.

Spesso, a fare le spese della sua malvagità potevano essere anche dei capi di bestiame oltre che la schiena di qualche disgraziato bracciante. Infine, cosa trascurabile rispetto al resto, sembra che abbia liberato, dietro pagamento s'intende, una quindicina di "publici sodomiti" provenienti, per fortuna, tutti da Bassano e che troppo di frequente chiuda un occhio" perdonando ad altri tal delitto"...

Da queste testimonianze, Don Lelio di Ceri esce piuttosto malconcio, non ci sembra un galantuomo, al contrario il suo ritratto è a dir poco disgustoso; si tratta di un furfante senza scrupoli, avido di denaro, disonesto e spietato con i suoi sudditi. Ma torniamo al processo.

Oltre ad essere un farabutto Don Lelio è scaltro, gode di buoni appoggi ed è sempre bene informato, pertanto può giocare d'anticipo, non aspetta la citazione del Tribunale e si reca spontaneamente a Roma per smentire quanto prima le infamanti accuse. Qualche lettore più malizioso potrebbe pensare "excusatio non petita, fit accusatio manifesta".

Normalmente a quei tempi l'interrogatorio degli imputati avveniva in ambienti molto poco confortevoli, dove spesso l'accusato si trovava a dover dare spiegazioni sul suo operato da posizioni molto scomode e fastidiose, la più comune era quella che lo vedeva appeso ad una trave per le mani legate dietro la schiena; era opinione diffusa che questa posizione per quanto potesse sembrare sgradevole, avesse la facoltà di far tornare la memoria e di stimolare la favella.

Per Don Lelio invece l'interrogatorio si svolge nella comoda e lussuosa abitazione del Governatore, dove l'imputato fornisce risposte brevi, confuse, scontate. Ovviamente non ricorda nulla e addossa tutte le responsabilità sui giudici locali che hanno istruito i processi ed emesso le sentenze; (è appena il caso di ricordare che questi giudici erano nominati e controllati direttamente da lui) e poi, c'era da aspettarselo, alcuni sono morti di malaria. Per quanto riguarda infine la faccenda dei banditi, Don Lelio è onesto, riconosce di aver avuto l'onore di ospitarne qualcuno di passaggio dalle sue parti.

Naturalmente, inutile dirlo, verrà assolto.

Negli anni successivi il nostro Don Lelio darà ancora prova



La "Rocca" di Blera alla fine del sec. XIX.

della sua durezza e crudeltà, come nel 1566 quando farà murare viva a vita, in una piccola cella, una donna di nome Maddalena, nonostante tutto il popolo, il clero ed il consiglio generale di Blera gli avevano chiesto di ringraziarla.

Blera ci appare in quegli anni come triste luogo di detenzione e tortura, spesso i prigionieri venivano calati nei pozzi e trattati in modo disumano; la popolazione viveva in condizioni drammatiche, vittima dei continui soprusi del suo arrogante feudatario e dei suoi tirapiedi.

Frequenti erano le esecuzioni pubbliche e la macabra vista dei cadaveri appesi ai merli delle vecchie mura alimentava il clima di terrore già diffuso tra la gente.

Il coraggio mostrato dai tre accusatori di Don Lelio costituisce per l'epoca una vera e propria eccezione e al tempo stesso rappresenta un piccolo campanello d'allarme nei confronti del potere assoluto, dei rozzi privilegi feudali; è un segno dei tempi che stanno lentamente cambiando, un breve ma significativo passo sulla strada ancora lunga e dolorosa del riscatto di tutti i popoli oppressi.

È per questo che il loro valoroso e nobile gesto, se pur a distanza di tanti secoli, desta ancora la nostra simpatia e ammirazione.

Reverendissimo Domino Urbis Gubernatore

Romanum Excessum

Pro Fisco

Contra

Ill. D. Lelium Ursinum De Cere Domicellum Romanum

Almae Urbis Societas Charitatis Notarius

Reverendissimo Signor Governatore di Roma

Processo per abuso di autorità celebrato a Roma

Per il Fisco

Contro

L'illustrissimo Signore Lelio Ursino da Cere, nobile romano. Il notaio - Società di carità dell'Alma Roma

DIE IX AUGUSTI 1561

9 agosto 1561

EXAMINATUS FUIT ROMAE IN CAMERA REVERENDISSIMI DOMINI GUBERNATORIS PER ME NOTARIUM DOMINUS RODULPHUS DE CANIBUS DE BIEDA, VITERBIENSIS DIOCESIS, IN URBE COMMORANS, TESTIS PRO INFORMATIONE CURIE INDUCTUS ETC. QUI DELATO SIBI IURAMENTO DE VERITATE DICENDA ET PER EUM IURATO TACTIS SCRIPTURIS ETC. AD MEI EIUSDEM NOTARII INTERROGATIONEM DEPOSUIT PROUT INFRA:

È stato sottoposto ad esame a Roma nell'ufficio del Reverendissimo Signor Governatore da me notaio il signor Rodolfo De Canibus di Bieda, della Diocesi di Viterbo, attualmente dimorante a Roma, invitato come testimonia per informazione della Curia etc. il quale, offerto il giura-

mento di dire la verità e da lui giurato con le mani sui Vangeli etc. alla domanda, fatta da me notaio, depone come di seguito viene riferito:

Io so et ve dico per la verità che il Signor Lelio da Cere dell'Anguillaria fra li altri delitti et eccessi per lui commessi, quali sono noti a tutto il mondo, sono circa a otto anni che fece apichare nel territorio de Cere uno Giovanni Corso, il quale per tormenti gli furono dati di ordine del Signor Lelio, havendo confessato quello non era vero cioè havere ammazzato uno Cola Macharone de Cere, nel paese pur de Cere, da simil ordine del Signor Lelio fu appicato in Cere, nonostante che protestasse lui et il prete che lo confessò quando si volse iustitiare qual se dimandava Prete Assentio di Bieda havanti il populo nel luogo della iustitia non havere fatto tal homicidio, ma haverlo confessato per tormento, et che così sia da lì a tre anni in circa fu ritrovato quello che veramente havea ammazzato detto Giovanni che fu uno Paulo altrimenti detto Rescaldato de Cere, qual per altri delitti fu preso in Cere di ordine di detto Signor Lelio et fra li altri eccessi confessò essere stato lui che havea ammazzato Cola Macharone predetto et non Giovanni per il che detto Paulo fu apichato a Bieda. Nel medesimo tempo detto Signor Lelio, qual odiava uno Sciarra fratello del detto Paulo Rescaldato et molti altri de Cere per essere detto Sciarra uomo bravo dabene et resentito¹, fece indebitamente carcerare in Bieda detto Sciarra uomo vecchio et decrepito con molti altri, dove stando detto Sciarra malamente trattato in mano de suoi inimici, fra li quali vi era uno mastro Imbroglia muratore fiorentino habitante in Cere et mastro Leonello de Crapanica, se morì nelli ceppi in pregione dove fu sempre tenuto tanto strettamente et crudelmente che fra otto dì in circa se ritrovò morto in dette prigioni, et io lo so perché pubblicamente detto Sciarra era tenuto et reputato per uomo da bene et lo vidi morto in detto carcere di Bieda dove andai a vedere detto Sciarra morto ad imandato per quelli che lo guardavano, et insieme con li altri della terra io lo feci seppellire con quello honore che si suole nelli primi di quella terra. Pocho dopo questo, forse per doi anni in circa, ritrovandosi in Cere uno Angelo Grosso da Cere de boni² di quel luogo creditore di mastro Galeotto di Horta, luogotenente di stato del Signor Lelio, querellandosi con detto Signor Lelio di questo suo credito dil quale non poteva essere pagato, detto signo-

¹ RESENTITO - Vale a dire ascoltato, quindi uno degli uomini più influenti del paese.

² BONI - Qui nel senso originario latino di onesti, probi, le persone per bene.

re gli dette licenza che lo potesse fare convenire in ragione³ dove lui volesse et se facesse pagare, et con questa licenza venendo detto Angelo a Roma dove stava detto mastro Galeotto et facendolo convenire in Campidoglio per detto suo credito, detto Signor Lelio havendo a male tal cosa che detto Angelo avesse come giusto in ragione quel suo luogotenente, mandò uno Giovan Domenico Franco da Regno, qual al hora era vicario de Cere a Roma, quale con bone parole di ordine del detto Signore condusse detto Angelo a Cere con promettergli il pagamento di detto mastro Galeotto et ivi condotto lo mandò per questa causa prigioniero legato a Bieda et ivi lo cacciò prigioniero in un pozzo⁴ dove stette da quattro mesi circa et ivi ce se morse et questo io lo so perché se diceva pubblicamente in Cere et Bieda et lo vidi una volta prigioniero perché il vicario lo cacciò una volta fuori dil pozzo et io lo vidi tutto gonfiato et mi si raccomandò; in questo stesso tempo, pocho più o mancho, detto Signor Lelio, non si sa per qual causa anzi si teme non avesse causa legittima contra di lui se non che l'odiassero per essere huomo bravo e resentito. Fece poi pigliare uno Giulio Poccicha⁵ de Bassano, luogo di esso Signor Lelio, et lo mandò legato prigioniero in Bieda dove fu posto in uno pozzo et ivi stette da doi o forse tre mesi, poi fu mandato in quello di Orvieto in uno castello di uno parente di detto Signor Lelio, dove



Ponte e torretta di guardia sul "Biedano". Acquerello di Samuel J. Ainsley anno 1842.

fu fatto morire, et non si sa come ne con che morte, et di questo ne sono più testimoni da Bieda et Cere et di Bassano quali diranno il medesimo, vi sono da quelli istessi che lo condussero da Bieda in quel luogo dove fu fatto morire, et io lo vidi una volta prigioniero mentre stava in Bieda che lui mi mandò a dimandare raccomandandomisi che volessi intercedere per lui appresso il Signore et io li dissi che non mi volevo impicciare in questo ne in altro con il Signore. Detto Signor Lelio ha sempre tenuto et alloggiato nelle terre sue diversi banditi et homicida et assassini, come si sa pubblicamente, et al presente di tiene in Bieda Francuccio de Calvi, Cecchetto di Barbarano, il Corsetto di Barbarano, et Mariano calzolaio, tutti homicida et banditi per diversi loro delitti, et da detti quattro fuorusciti detti Cecchetto et Corsetto, da deci o quindici giorni sono, hanno amazato doi di Barbarano nel paese di Civitavecchia, chiamati uno Juliano, de l'altro non mi si ricorda il nome, tutti di Barbarano, al qual Juliano tagliorno il cappo et lo portorno a Barbarano mettendo detta testa sopra il cappo della Madonna di Barbarano pocho fuori dalla terra con una polizza⁶ che diceva: Questo si è fatto perché ha rotto la pace che fu fatta in Bieda fra detti Cecchetto e Corsetto et altri compagni con detti Juliano e compagni in presentia del Signor Lelio quali cecchetto et corsetto doppo anchora che hanno amazato detto Juliano et compagno sono anchora comportati di detto signor Lelio nel paese suo, non che io li habbia visti, perché non ci sono statto, ma per quello ho inteso dire da più persone de quale non mi si ricorda.

INTERROGATUS AN SCIAT ALIA DELICTA ET CRIMINA PER PREDICTUM DOMINUM LELIUM COMMISSA, PUTAPATRATA, RESPONDIT:

Interrogato se sia a conoscenza di altri delitti e crimini compiuti e perpetrati dal predetto Signor Lelio, risponde:

Per adesso io non mi ricordo d'altro, se non che detto Signor Lelio ha tolto indebitamente alla Comunità di Bieda circa quattro miglia da paese et altre possessioni e diversi particolari suoi vassalli.

³ CONVENIRE IN RAGIONE - Cioè citare davanti ad un giudice, secondo l'antico significato di ragione, come giustizia resa dai tribunali. Si spiegano così le locuzioni ancora vive: fare ragione a uno, rendergli giustizia; ed ancora farsi ragione da sé, come farsi ragione senza ricorrere alla autorità giudiziaria. A Padova è celebre il Palazzo della Ragione, antica sede dei tribunali.

⁴ POZZO - A Blera esiste tuttora una Via dei Pozzi, così detta dal gran numero di questi manufatti, alcuni ancora oggi visibili e visitabili, generalmente usati all'interno delle case per riparo e conservazione dei cereali - pozzo di grano - o di altri generi indispensabili alla vita ed alla sostentazione della popolazione. Di solito la profondità di queste opere arriva ai 3 - 4 metri, con un diametro, più o meno, di un metro. Dalla lettura delle denunce riportate in questo processo possiamo conoscere anche l'uso perverso che se ne faceva. Era un supplizio atroce rimanere chiusi là dentro, al buio e senza aria, e i particolari che si ricavano dalla lettura degli atti ne sono una triste conferma.

⁵ POCCICHA - Più avanti le varianti: Pusica, Poccica, Puccicotto. Oggi nel viterbese, è presente il cognome Puccica.

⁶ POLIZA - Oggi polizza. Dal tardo latino apodixa: prova, ricevuta, dimostrazione. Foglietto o biglietto, scritto o stampato, recante le indicazioni o notizie che si vuole divulgare.

Ha fatto mangiare dil suo bestiamè l'herbe della bandita di detta Comunità di Bieda et non riguarda fieni, grani ne altro de puoveri huomini. Il giorno delle feste per suo servitio fa lavorare li huomini delle terre sue con farli portare legna calce et altre cose come piace a lui. Ha tenuto contro la volontà del Comune di Bieda uno frate, qual se chiamava fra Simone da Rezzo, alla servitù della Chiesa della Madonna delle Lagrime, non ostante che li fosse detto dil populo che detto frate era huomo di mala vita, scandaloso et concubinario, perché si sa che detto Signore se ne serviva per spione. Ha tenuto prigione in Bieda da dodeci ovvero quindici huomini tre mesi sono da Bassano, publici sodomiti, quali hanno confessato cose brutissime in detto vitio et non di meno detto Signor Lelio li ha liberati per denari cento.

AD INTERROGATIONEM MEI NOTARII DIXIT:

Alla mia domanda di notaio risponde:

Io non so il nome loro et vi è il processo, quale è una delle più brutte cose che si possi sentire, et più volte ha perdonato ad altri tal delitto. Oltre di questo detto Signor Lelio per una differenza che ha sopra la tenuta della Carlotta con il Conte della Mirandula, qual conte ha affittato detta tenuta a messer Giovan Pietro del Drago, fratello o sia nepote di Monsignor Drago, acciò nessuno se intrometti in detta tenuta. Ad esso doi anni sono che fece tagliare le gambe circa a vinti bovi di detto messer Giovan Pietro, stavano in detta tenuta a lavorare et di più ha fatto dare delle bastonate, minacciato et braccato a quelli lavoravano in detta tenuta et mai si è saputo chi sia stato quelli che hanno amazato detti bovi, ma io lo so per parte da quelli medesimi sono intervenuti a questo, lo hanno confessato a me et avantatosi con altri come son stati uno Cesare da Barbarano, Franchuccio de Calvi, Vincenzo del Frataccio della Tolfa et uno fratello di Anzio del borcho de Barbarano chiamato Rajnerio et altro non so.

DIE XIII AUGUSTI 1561

13 agosto 1561

EXAMINATUS IN OFFICIO MEI NOTARII PER ME ETC. IACOBUS QUONDAM NOVELLI PETANINI IN CASTRO TULFE DE PRESENTI HABITANS TESTIS ETC. QUI MEDIO IURAMENTO TACTIS ETC. FUIT INTERROGATUS SI IPSE TESTIS COGNOSCAT ILLMUM. DOMINUM LELIUM DE CERE DE ANGUILLARIA A QUANTO TEMPORE CITRA ET QUE FUIT CAUSA COGNITIONIS, RESPONDIT:

Esaminato nel mio ufficio di notaio da me Iacopo del fu Novello Petanino attualmente abitante nella città di Tolfa

come testimonio etc. il quale dopo aver giurato con le mani sui Vangeli etc. interrogato lo stesso testimonio se conosca l'illustrissimo Signore Lelio da Cere dell'Anguillaria, da quanto tempo in qua e quale sia stata la causa della conoscenza risponde:

Io il conosco il Signor Lelio de Cere da dieci anni in qua in circa et lo ho conosciuto in Bieda et in Bassano dove io sono stato un anno a depingere, che adesso son nove o dieci anni, et dopo ci son praticato di continuo in li qual castelli stava il Signor Lelio anchora che son li sui.

INTERROGATUS SI A TEMPORE QUI IPSE TESTIS HABET COGNITIONEM PRESENTI ILLMI. DOMINI LELII, SCIAT EUMDEM PATRASSE ALIQUA DELICTA, DICAT QUE IN PERSONAM CUIUS SEU QUORUM RECENSENDO OMNIA A PRINCIPIO AD FINEM, OMISSIS MENDACIIS ET AMBAGIBUS QUIBUSCUMQUE, RESPONDIT:

Interrogato se dal tempo in cui il testimone ha conoscenza dell'illustrissimo Signor Lelio fino al presente sappia che il medesimo abbia compiuto alcuni delitti, dica in persona di chi e dei quali col riferire tutti i particolari dal principio alla fine, messe da parte menzogne e giri di parole, risponde:

Io so questo del Signor Lelio che son quattro o cinque anni incirca che lavorando in Viano, terra de case Santa Croce, un giorno essendo uscito fuori a caccia con lo stioppo io solo, quando fui ad una fontana che è al ponte che va a Bracciano veddi pas-



Bieda - Chiesa di S. Maria.

sare il podestà de Ceri con un altro a piede et non me ricordo se ci era un altro a cavallo anchora con lui che menavano ancora un con Corso con loro et menavano in groppa lighato Agnolo Grosso qual io credo che era de Ceri et lo menavano verso Bieda dove poi intesi io andando a Bieda che lo avevano messo pregione de commissione del Signor Lelio et de li a poco intesi che detto Agnolo morì in pregione, ma come se morisse o se fosse fatto morire io non lo so, fu ben visto portar fora dalla pregione morto.

INTERROGATUS QUE NAM DELICTA DICEBATUR DICTUM AGNOLUM PATRASSE OB QUE DICTUS DOMINUS LELIUS ILLUM CARCERARE FECISSET, RESPONDIT:

Interrogato quali delitti si diceva che avesse compiuto il detto Angelo per cui il detto Signor Lelio lo aveva fatto carcerare, risponde:

Io non ho inteso altro se non che ho inteso che questo Agnolo haveva d'havere certi denari da un messer Galeotto da Horte, auditore⁷ del Signor Lelio, et che Agnolo non li potendo havere fece chiamare detto Galeotto qui in Roma et che per questo ne ebbe sdegno il Signore et che de qui se mosse a metterlo pregione.

SUBDENS:

Poi aggiunge:

Io Agnolo lo conoscevo per un galantuomo et grande homo da bene.

ET DICENTE ME NOTARIO UT PROSEQUATUR DICERE SI QUE ALIA DELICTA PREDICTUS ILLMUS. DOMINUS LELIUS PATRAVERIT, RESPONDIT:

E dicendogli io notaio di continuare a dire se altri delitti abbia compiuti il predetto illustrissimo Signor Lelio, risponde:

Io non me ricordo se fu l'anno seguente che mai ho possuto intendere perché causa il detto signor Lelio feci pigliare pregione un Giulio Pusica de Bassano et lo tenne pregione in Bieda certi giorni poi lo mandò a Carnaiolo, castello del Signor Paris da Carnaiolo il parente di detto Signor Lelio, dove poi a non so che tempi se disse che detto Giulio era morto in pregione ma mai se è possuto intendere de che morte morisse.

ET AT INTERROGATIONEM MEI NOTARII DIXIT:

A domanda di me notaio risponde:

Ma non ho mai inteso perché causa detto Signor Lelio facesse mettere pregione detto Iulio et la moglie de esso Giulio, qual è figliola de messer Hieronimo de Bassano, se è messa in labito vedovile tra le moniche de Sutri. Io ho anchora visto circa sei anni sonno, che detto signor Lelio fece apiccare con li piedi al insu a una forca dopo che havea fatto apiccare un da Calvi, del qual non me ricordo il nome, et dicevano che lo haveva fatto apiccare per conto de rebellione. Et in quel medesimo tempo intesi anchora che un prete pure de Calvi, del quale non so il nome, morse pregione ma non se sa in che modo morisse et de questo è passata voce et passa per tutta Bieda che quel prete morse in Bieda. Son circa tre anni che detto Signor Lelio fece apiccare a Bieda un da Ceri, che si dimandava rescaldato et del'altro non so il nome che era forestieri per ladri secondo se diceva, et alhora fu messo pregione un certo Sciara, fratello de detto Rescaldato, qual dapoi morse in pregione et secondo se diceva morse de necessità perché lo teneva in li ceppi et con ferri et gli faceva la guardia un certo mastro Imbroglia muratore, inimico di detto Sciara, et lo tenerono pregione in una casa che era della Madonna delle Lacrime. Et questo è quanto io so circa li delitti commessi dal detto Signor Lelio.

DIE 27 AUGUSTI 1561

27 agosto 1561

EXAMINATUS FUIT ROME IN OFFICIO MEI NOTARII VINCENTIUS QUONDAM MENICI CIOTTI DE BIEDA TESTIS PRO INFORMATIONE CURIE INDUCTUS QUI, MEDIO IURAMENTO TACTIS SCRIPTURIS, DIXIT UT INFRA, ET PRESENTI INTERROGATUS AN IPSE COGNOVERIT ET COGNOSCAT ILLMUM. D. LELIUM DE CERE ET AN SCIAT SEU DICI AUDIVERIT EUMDEM ILLMUM. D. LELIUM ALIQUOD DELICTUM SEU DELICTA COMISSE ET QUE DE QUO TEMPORE ET UBI, RECONDIT:

È stato sottoposto ad esame, in Roma, nel mio ufficio di notaio Vincenzo del fu Menico Ciotti di Bieda, testimone indotto per informazione della Curia il quale, dopo aver prestato giuramento con le mani sui Vangeli dice come in seguito viene riferito e, al presente, interrogato se di persona abbia conosciuto e conosca l'Illustrissimo Signore Lelio da Cere e se sappia o abbia sentito dire che il medesimo Signore abbia compiuto qualche delitto o delitti, ed in che tempo e dove, risponde:

⁷ AUDITORE - Letteralmente ufficio di varie magistrature secondo il Codice di Teodosio. Qui, in modo molto più semplice e più aderente alla situazione, Galeotto da Orte si può sentire come incaricato da parte di don Lelio di seguire gli affari del padrone. Più avanti lo stesso personaggio viene indicato come *luogotenente* di don Lelio, ossia un suo vice.

Io credo havere da 40 anni et ho cognosciuto il Signore Lelio de Cere da l'anni ch'eramo putti⁸ tutti doi et quello che so che lui ha commesso è questo ch'alla Comunità di Bieda, otto o dieci anni fa, levò de fatto un paese in quello de Bieda che se dice San Giovanni⁹, che può essere 200 ruggia¹⁰ semente in circa, il qual paese lo possedeva la Comunità de Bieda, et il detto Signore lo tolse et affittollo a più et più persone forestiere, alle quali faceva pagare il quarto, che noi altri de Bieda pagamo delle XIII, tredicesime. Oltre da diece anni in qua ci fa magnare dalle sue cavalle e vacche la bannita ch'ha la Comunità de Bieda per li bovi, et l'homini de Bieda non la possono pascere, come era solito, perché in detta bannita non ci possono intrare se non bovi aratori et non di meno li pastori del Signore contra il solito ce han messe le cavalle et vacche et noi ce semo lamentati col Signore ma non ce ha mai provisto. Ce grava contra il solito in farci carregiare i suoi fieni et paglia, massime le feste, senza pagamento anzi con comandamenti et pene. So anchora che al tempo del papa Giulio III¹¹ detto Signore mandò homini de Bieda et tra l'altri comandò me et andammo a Bassano a menare pregione in Bieda Puccicotto da Bassano, il quale stava pregione in Bassano, lo menammo in Bieda et lo mettemmo nel pozzo consegnandolo al Podestà che era a quel tempo et non se vide mai più, ne si seppe che se ne fosse fatto, so bene che la moglie, quale è figliola del Corso de Bassano se fece monacha che ancora è viva per quanto ho inteso la causa io non la so. So anchora che tre anni fa in circa fu menato pregione un Angelo Grosso da Cere in Bieda dal quale io sentì ragionare mentre che era pregione che per haver fatto citare in Roma Galeotto da Orthe, auditore del Signore, il quale gli era debitore l'haveva fatto mettere prigione dove morì et io lo vedi sotterrare dalla Compagnia della frusta¹². So anchora ch'un'altra volta ce venne pregione in Bieda un Giovanni Corso da Cere, il quale confessò che have-

Bieda - l'Antica Porta



va ammazzato Cola Maccarone da Cere credo per li tormenti, ma intesi dire da quelli che lo accompagnorno alla iustitia che ditto Giovanni disse, quando stava sulla scala, che Dio gli perdonasse ogni peccato et quello non, cioè de haver ammazzato Cola, perché diceva che ne era innocente. So anchora che un'altra volta vennero pregione pure in Bieda Paolo alias Rescaldato et Sciarra suo fratello, Renzone, Vincenzo Corso, Sorce, tutti de Cere, de quali furono appiccati Renzone et Rescaldato, et Sciarra morse in pregione, et Vincenzo et Sorce furno mandati in galera, et me ricordo che quando

⁸ PUTTO - Dal latino *putus* - fanciullo, bambino. Sopravvive oggi in qualche dialetto e nelle arti figurative per indicare una figura di fanciullo, dipinta o scolpita.

⁹ SAN GIOVANNI - Fino al 1870 frazione del Comune di Bieda, poi libero Comune fino al 1927, quando con l'istituzione della Provincia di Viterbo tornò ad essere frazione di Bieda. Libero Comune dopo la seconda guerra mondiale con la nuova denominazione di Villa San Giovanni in Tuscia. All'epoca di cui trattasi - seconda metà del sedicesimo secolo - era un agglomerato di qualche centinaio di abitanti - contadini e pastori - di scarsa importanza e, come si può osservare dal particolare citato, alla mercè dei signori di passo.

¹⁰ RUGGIA - Voce antiquata per *rubbia*, *rubbio* al singolare. Unità di misura di superficie nelle regioni dello Stato Pontificio, equivalente a circa 18.000 metri quadrati. Secondo l'indicazione qui data la superficie di San Giovanni era di circa 700 ettari.

¹¹ GIULIO III - Giovanni Maria dei Ciocchi successore di Paolo III l'8 febbraio 1550. Morto nell'anno 1555, dopo cinque anni di pontificato e sei anni prima della celebrazione di questo processo.

¹² COMPAGNIA DELLA FRUSTA - A Bieda Compagnia della Bianca, così detta dalla divisa, poi del Gonfalone. Confraternita che, tra altri compiti di devozione, aveva l'incarico di dare sepoltura cristiana ai condannati a morte. Ad espiazione dei peccati del condannato e dei propri confratelli usavano sottoporsi alla flagellazione.

se impiccava Rescallato disse: Fratelli perdonateme, et una donna chiamata Loiscia Corsa, moglie di Andrea Mori, disse: Non tel perdoni mai Dio che hai fatti impiccare Giovanni Corso, et tu hai ammazzato Cola Maccarone. So anchora chunaltra volta vennero preggione pure a Bieda un Antonio de Urbano il quale si trovò una matina appiccato per li piedi sopra a Santo Ermo¹³, un Francesco Angelo pur da Calvi il quale stette pregione un gran tempo nelli pozzi de grano et poi li fu data una camera per pregione con securtà de mille scudi, ultimamente se ne fuggì chanchò è vivo, ce venne anco l'arciprete da Calvi, il quale morse in pregione et uno spetiale pur da Calvi, il quale intesi che fu liberato. So anchora che fece appiccare ad un merlo in Bieda uno da Bassano chiamato Thomo, la causa perché io non la so, so bene che era Podestà Pasquilloco da Calvi. So anchora che sei mesi fa in circa furno preggioni in Bieda parecchi homini da Bassano. Intesi che erano dodeci per haver bugiarato¹⁴ et che li ha liberati con farlo pagare 12 over 18 scudi per homo et un ragazzone che non haveva il modo di pagare, perciò fu staffilato et mandato via. So anchora che prima che fossero fatti li banni de recettare li banniti alli mesi passati, stavano in Bieda un Cesare da Barbarano, il Corsetto di Barbarano et Vincenzo de Fracacchio, dela Tolfa forusciti, et fatti li banni non se vedero più, ma da poi fo ammazzato detto Cesare, et quelli che l'hanno ammazzato da poi sono visti praticare per il tenimento de Bieda et alle vacche del Signor Lelio, non so perciò ch'el Signore el sapesse. Altro io non me ricordo, in questo che ho detto è la verità et per la verità l'ho detto.

DIE JOVIS XI SEPTEMBRIS 1561

Giovedì 11 settembre 1561

CONSTITUTUS IN DOMO REVERENDISSIMI DOMINI GUBERNATORIS ET CORAM EO ASSISTENTI MAGNIFICO DOMINO ALEXANDRO PALLANTERIO PROCURATORE FISCALI IN PRESENZA MEI ETC. ILLMUS. DOMINUS LELIUS URSINUS DE CERE, DOMICELLUS ROMANUS, QUI, DELATO

SIBI IURAMENTO DE VERITATE DICENDA ET PER UEM IURATO, TAETIS SCRIPTURIS ETC. INTERROGATUS AN QUA RATIONE SUA ILLMA. SCIAT SUPERQUE SIT EXAMINANDUS ET AD QUID VENERIT AD URBEM, RESPONDIT:

Costitutosi in casa del Reverendissimo Signor Governatore e davanti a lui assistendo il Magnifico Signore Alessandro Pallanterio, Procuratore fiscale, alla mia presenza di notaio etc. l'Illustrissimo Signore Lelio Ursino da Cere, nobile romano, che presentatogli il giuramento di dire la verità e da lui giurato con le mani sui Vangeli, etc. Interrogato se per qualche ragione sappia e su cosa debba essere esaminato, insomma per quale motivo sia venuto a Roma, risponde:

Io son venuto qui in Roma havendo inteso dal mio agente, che se chiama messer Giovandomenico che un Ridolfo da Bieda, mio suddito e malevolo, la qual malivolentia non solamente è in lui verso di me ma cominciò anchora al tempo del padre suo, il quale subito che mio padre hebbe avuto Bieda se andò con Dio de lì candò ad habitare in Civitavecchia chaveva detto in molti lochi et fra li altri con un Giovan Marsupino mal di me, lamentandosi che io havesse fatto iniustitie et che voleva dare querele di me o le haveva date, et io, sentendo questo, senza aspettare che me venesse monitorio o citatione alchuna, son voluto comparire per mostrare la innocentia mia.

INTERROGATUS AN QUA RATIONE SUA ILLMA. INTELLEXERIT CUR DE QUO CONQUERERETUR DICTUS RODULPHUS ET QUID OPPONERET IPSO ILLMO. DOMINO, RESPONDIT:

Interrogato se per qualche motivo abbia compreso perché e di cosa si lamentasse il detto Rodolfo e cosa opponesse allo Illustrissimo Signore, risponde:

Io ho inteso fra le altre cose che costui me opponeva che io havendo fatto morire certi homini pregoni et massimamente che avendo fatto morire un Giovanni Corso el quale feci appiccare con consulta de dottore, cioè messer Pietro Paolo Spinoza da Sutri et c'è nel processo, et che io ho fatto morire pregione Angelo Grosso, Iulio de Poccica et un Sciarra e de tutti questi c'è nel processo, ne io li ho fatti morire, ma son stati presi con iustissime cause,

¹³ SANTO ERMO - Ermo o Elmo dal latino *Elmus* o *Ermus*, trasformazione medioevale spagnola del nome *Erasmus* - *Erasmus*. Invocato dai marinai come protettore quando assistevano, senza darsi una ragione, del fenomeno conosciuto come *Fuoco di Santo Elmo*, una manifestazione luminosa di elettricità atmosferica alla estremità degli alberi delle navi.

¹⁴ BUGIARATO - Da un verbo della latinità infima: *bulgaro, as, avi, atum, bulgarare*. Letteralmente comportarsi come un bulgaro, senza alcun riferimento agli abitanti della Bulgaria, ma della penisola balcanica in generale, conosciuti nel medioevo come dediti alla sodomia. Le voci *buggerare, buggerato* e *buggeratura* hanno originariamente un significato crudo, addolcito dalle espressioni eufemistiche *buscherare, buscherato* e *buscheratura*. Oggi il significato originario di atto sessuale contro natura si è affievolito tanto da considerarsi estinto. L'episodio, qui narrato dei dodici che avevano *buggiarato* e del *ragazzone* frustato perché senza soldi, si svolge con l'osservanza della norma contenuta nel secondo Statuto di Bieda degli anni 1537-40, traduzione ed aggiustamento voluti da Lelio de Cere del precedente Statuto in latino del 1515. Ecco la norma:

Il sodomita che havrà da fare con putti sappia essere incorso nella pena di cento libre tanto l'agente che il paziente che vorrà, quali cento libre se non pagarà nel termine di quindici giorni sia punito con la pena del foco a tal che in detto mora.

se bene son morti pregiati, anzi mi pare che doi di questi, inteso la malaria loro, fossero rilassati, però non lo so di certo e laltro morse così presto che io intesi prima la morte che la malaria perché il stavo a Bassano allhora e fu preso in Cere e mandato a Bieda tal che non stette doi o tre dì che morse e io seppi prima la morte che la malaria et di queste cose ce son li processi che ha fatti messer Niccolò Monaldesco da Orvieto, persona conosciuta ad Orvieto, perché io me son sempre..... quando ho avuto da far morire alchuno..... ogni dottore.

INTERROGATUS IN QUO LOCO FUERIT SUPENSUS DICTUS IOHANNIS CORSUS ET AN VERUM SIT QUOD IPSE DUM ESSET IN LOCO SUPPLICII PALAM ET PUBLICE DIXERIT QUOD NIHIL MALI FECERAT, RESPONDIT:

Interrogato in quale località sia stato impiccato il detto Giovanni Corso e se sia vero che quello stesso, mentre si trovava sul luogo del supplizio, palesemente e pubblicamente abbia detto di non aver fatto nulla di male, risponde:

Sonno 14 anni in circa che fu appiccato costui, credo che fosse appiccato o in Cere o in Bieda e io non ce ero presente e per questo non ne so dire se lui dicesse tal cosa.

INTERROGATUS AN VERUM FUERIT ET SIT QUOD POSTMODUM FUERIT REPERTUM DICTUM IOHANNEM CORSUM NON COMMISISSE DELICTUM PRO QUO FUIT SUSPENSUS, SED FUISSE COMMISSUM A QUODAM PAULO ALIAS DICTO RESCALDATO, RESPONDIT:

Interrogato se sia stato e sia vero che in seguito fu scoperto che il detto Giovanni Corso non aveva commesso il delitto per il quale fu impiccato, ma che era stato commesso da un certo Paolo altrimenti detto Rescaldato, risponde:

Signor no, anzi dal processo de Rescaldato se viene a confermare quello che haveva detto Giovanni Corso e questo mio instigatore fu procuratore de luno e dellaltro, et è bene informato de ogni cosa e da questo se po cognoscere chiaramente la calunnia sua.

INTERROGATUS AN DICTUS RESCALDATUS CONFESSUS FUERIT SE INTERFECISSE COLAM MACCHARONEM QUOD IOHANNES CORSUS NON IURE VENERAT IN HOMICIDIO PREDICTO, RESPONDIT:

Interrogato se il detto Rescaldato abbia confessato di avere ucciso Cola Maccarone che Giovanni Corso era implicato illegalmente nel predetto omicidio, risponde:

Furno tutti doi insieme come se vederà dalli processi quali poi, havendo inteso delle querele che me son state date, ho fatti recercare e li ho portati con me in Roma.

INTERROGATUS AN IPSE RECORDETUR PRO QUA CAUSA FUERIT CAPTUS DICTUS ANGELUS GROSSUS, RESPONDIT:

Interrogato se ricordi il motivo per cui fu arrestato il detto Angelo Grosso, risponde:

Lui fo preso per certe furberie che fece con Rescaldato come se potrà vedere nel processo de Rescaldato.

Handwritten Latin text, likely a legal document or sentence. The text is written in a cursive script and includes names like 'Lelio di Ceri dell'Anguillara' and 'Don Lelio di Ceri dell'Anguillara'. It appears to be a formal declaration or judgment.

Sentenza assolutoria di Don Lelio di Ceri dell'Anguillara.

INTERROGATUS AN QUA RATIONE SUA ILLMUS. SCIRET QUOD DICTUS ANGELUS GROSSUS ESSET CREDITOR DOMINI GALEOTTI DE HORTA, DOMINI SUI, ET QUOD DICTUS ANGELUS GROSSUS FECISSET CONVENIRE EUMDEM GALEOTTUM IN URBE PRO DICTO EIUS CREDITO, RESPONDIT:

Interrogato se per qualche motivo l'Illustrissimo sapesse che il detto Angelo Grosso fosse anche creditore del Signor Galeotto di Orte, suo signore, e che il detto Angelo Grosso avesse fatto citare in giudizio a Roma lo stesso Galeotto per questo suo credito, risponde:

Io non me ricordo, so ben che Angelo fo pregione per le cose che stanno nel processo de Rescaldato.

INTERROGATUS AN DICTUS ANGELUS..... LICENTIAM AB IPSO ILLUSTRISSIMO DOMINO CONVENIENDI DICTUM DOMINUM GALEOTTUM PRO DICTO EIUS CREDITO ET IPSE ILLMUS. DOMINUS ILLAM EI DEDERIT, RESPONDIT:

Interrogato se il detto Angelo..... licenza dello stesso Illustrissimo Signore di citare il detto Galeotto per il suo credito e se lo stesso Illustrissimo Signore gliela abbia data, risponde:

Io non me ne ricordo, anzi se io havesse saputo che dovesse havere da Galeotto, mio locotenente, qualcosa haverei fatto che un altro havesse indrieto le cose sue.

INTERROGATUS AN IPSE HABUERIT UMQUAM AD EIUS SERVITIA QUEMDAM IOHANNEM DOMINICUM FRANCUM DE REGNO, SEU VICARIUM IN LOCO DE CERE, RESPONDIT:

Interrogato se lo stesso mai abbia avuto al suo servizio un certo Giovandomenico Franco del Regno, o come suo vicario a Cere, risponde:

Questo è il mio agente ordinario che tengo in Roma et è stato vicario de Cere.

INTERROGATUS AN UMQUAM TRANSMISERIT DICTUM IOHANNEM DOMINICUM AD URBEM EX LOCO CERE..... PRO CONDUCENDO AD DICTUM LOCUM CERE DICTUM ANGELUM GROSSUM, RESPONDIT:

Interrogato se mai abbia inviato il detto Giovan Domenico a Roma da Cere..... per condurre alla detta città di Cere il detto Angelo Grosso, risponde:

Io non me ricordo de questo; ho mandato molte volte a Roma detto Giovan Domenico quando per una cosa e quando perunaltra, particolarmente per condurre questo Angelo a Cere non me ricordo havercelo mandato.

INTERROGATUS AN HABEAT MEMORIAM QUOD DICTUS ANGELUS VOCAVERIT IN IUSTITIAM DICTUM GALEOTTUM DE HORTA CORAM:

Interrogato se abbia memoria che il detto Angelo abbia citato davanti alla giustizia il detto Galeotto di Orte:

Io non me ricordo questo particolare e quanto quello che io so e ricordo è che io ho fatto vedere li

processi, che se non li havessi fatti vedere, manco me ne ricordavo.

INTERROGATUS AN IPSE SIT CERTUS QUOD NON FECERIT CONDUCI DICTUM ANGELUM GROSSUM EX URBE AD LOCUM CERE VEL ALIUD LOCUM EIUS IURISDICTIONIS OB ID QUOD CITARE FECERAT GALEOTTUM EIUS LOCUMTENENTEM HIC IN URBE, RESPONDIT:

Interrogato se sia egli stesso certo di non aver fatto condurre il detto Angelo Grosso da Roma a Cere o altro luogo della sua giurisdizione perché aveva fatto citare in giudizio Galeotto, suo luogotenente, qui a Roma, risponde:

Io so certo de haverlo fatto pigliare e porre pregione per le cose che stanno nel processo de Rescaldato.

SUBDENS:

Poi aggiunge:

Perché volevo io farlo pigliare per quella causa che noi.....

INTERROGATUS AN SECUM DETULERIT PROCESSUS FACTOS ET FORMATOS CUM OMNIBUS SCRIPTIS, RESPONDIT:

Interrogato se abbia portato con sé i processi svolti e conclusi con tutti gli scritti, risponde:

Signore si, io li ho portati meco e tutti io li presenterò.

INTERROGATUS AN IULIUS POCCICA ALIAS DE MANDATO IPSIUS ILLMI. DOMINI CARCERATUS FUERIT TRANSMISSUS EX LOCO CERE IURISDICTIONE IPSIUS ILLMI. DOMINI ALIUD LOCUM ET QUIBUSCUM ET OB QUAM CAUSAM, RESPONDIT:

Interrogato se Giulio Puccica, altra volta carcerato per mandato dello stesso illustrissimo signore sia stato trasferito da Cere, giurisdizione dello stesso illustrissimo signore in un altro luogo, con chi, e per quale motivo, risponde:

È vero che questo Giulio fo mandato da Bieda, dove lo havevo fatto mettere pregione a Carnaiolo, loco de un parente, io per farlo stare pregione un tempo per castigarlo del.....

SUBDENS:

Poi aggiunge:

Vostra Signoria vedrà il pècesso de Rescaldato, nel quale vederà tutto questo.

INTERROGATUS AN QUA RATIONE SUA ILLMA. TENUERIT IN EIUS DOMINIO ET STATU ALIQUOS BANNITOS, RESPONDIT:

Interrogato per quale motivo sua signoria illustrissima abbia nel suo dominio e stato alcuni banditi, risponde:

Di poi la lotta del nostro santissimo Papa Pio io non ho tenuto nessuno e prima anchora li ho sempre abborriti e non me ricordo mai de haver assecurato nessun bandito, salvo qualcheduno che fosse passato da lì per un dì o doi, per una cosa simile.

